

I QUADERNI DI S. EUSEBIO

Strumenti per la riflessione e la condivisione

98

novembre 2020



FRATELLI TUTTI

spunti
per
riflettere
sulla
enciclica
di

papa Francesco

Parrocchia Sant'Eusebio
Cinisello Balsamo (Mi)
Via Sant'Eusebio, 15



PRESENTAZIONE

In questo tempo di avvento, a causa del covid-19, è probabile che potremmo avere più tempo a disposizione in casa. Perché non usarlo anche per pregare, pensare e rinnovare la nostra vita.

Queste pagine offrono dei testi per riflettere sulla enciclica FRATELLI TUTTI di papa Francesco.

Speriamo ci apra alla speranza e al desiderio di lavorare per la fraternità universale che esprime umanamente il messaggio natalizio lasciatoci dagli angeli: «Gloria a Dio e pace agli uomini che egli ama».

Buon cammino.

don Luciano

CONTENUTI

Presentazione	pag. 3
«Fratelli tutti»: per una lettura dell'enciclica di papa Francesco	
Un rinnovamento immaginativo <i>di Timothy Radcliffe</i>	pag. 5
Una novità di metodo <i>di Gilfredo Marengo</i>	pag. 9
Il sogno di una società fraterna <i>di Jean-Claude Guillebaud</i>	pag. 12
Una nuova «Pacem in terris» <i>di Massimo Borghesi</i>	pag. 14
Cultura è accogliere il diverso <i>di Tomaso Montanari</i>	pag. 18
Francesco: papa economista	pag. 20

«Fratelli tutti»: per una lettura dell'enciclica di papa Francesco



Un rinnovamento immaginativo

di Timothy Radcliffe

Gli esseri umani sono già fratelli e sorelle o è ciò che devono diventare? Al centro di questa importante enciclica c'è la convinzione che la fraternità è sia la nostra identità presente più profonda sia la nostra vocazione futura. Siamo invitati a diventare fratelli e sorelle in Cristo in un modo che ora non riusciamo quasi a immaginare. «Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1 Giovanni 3, 2).

Si tratta in parte di un'avventura dell'immaginazione. Con immaginazione non intendo l'"immaginario", la fantasia, bensì una trasformazione di come siamo nel mondo. L'immaginazione cristiana è la potenza dello Spirito Santo che ci conduce dentro ogni verità. È "il pensiero di Cristo" (1 Corinzi 2, 16).

Già nella *Genesi* è all'opera un'immaginazione fraterna che ci porta dalla rivalità fraterna omicida tra Caino e Abele, passando per le tensioni tra Isacco e Ismaele, Esaù e Giacobbe, Lia e Rachele, alla riconciliazione di Giuseppe con i suoi fratelli. Essere fratelli o sorelle non è solo e semplicemente una questione di discendenza biologica, bensì una crescita nella mutua responsabilità, costruendo la casa comune. Veniamo condotti dalla domanda del Signore a Caino «Dov'è Abele, tuo fratello?» (*Genesi* 4, 9), all'abbraccio di Giuseppe ai suoi fratelli: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita» (*Genesi* 45, 4-5). La *Genesi* pone il fondamento dell'esistenza d'Israele conducendoci al trionfo della fraternità sulla rivalità.

In Cristo, la storia d'Israele diventa il dramma costante dell'umanità. Apparteniamo già gli uni agli altri, ma siamo solo all'inizio nell'immaginare quel che significa. «Quando arriverà l'ultimo giorno e ci sarà sulla terra la luce sufficiente per poter vedere le cose come sono, avremo parecchie sorprese!» (*Fratelli tutti*, n. 281).

Il Papa parte dalla proclamazione di san Francesco d'Assisi di un amore «che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio» (*Fratelli tutti*, n. 1). Di fatto, come ha mostrato la *Laudato si'*, si estende a Fratello Sole e a Sorella Luna e all'intero creato. Il xiii secolo era pronto per questa visione della fratellanza universale. Le vecchie gerarchie feudali si stavano sgretolando; i mercanti, come il padre di Francesco, viaggiavano in tutto il mondo conosciuto: c'erano nuove forme di comunicazione e un nuovo senso del valore dell'individuo. L'uso fatto da san Francesco e da san Domenico dei primissimi titoli cristiani "fratello" e "sorella" conteneva una valenza utopica, la promessa di un mondo in cui gli stranieri che affollavano le nuove città sarebbero stati abbracciati.

Fratelli tutti si rivolge a una società che si trova di fronte a una sfida immaginativa altrettanto radicale. Nel nostro pianeta digitale, le vecchie istituzioni e gerarchie hanno perso la loro autorità; il futuro è incerto. Come ai tempi di san Francesco, l'incontro tra cristianesimo e islam è potenzialmente pericoloso. San Francesco si è messo in viaggio per incontrare il Sultano Malik-al-Kamil (cfr. *Fratelli tutti*, n. 3). Ora Papa Francesco tende la mano al Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb. Il sogno della fratellanza universale ha meno presa sull'immaginario collettivo rispetto al passato. «Si accendono conflitti anacronistici che si ritenevano superati, risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi. In vari Paesi un'idea dell'unità del popolo e della nazione, impregnata di diverse ideologie, crea nuove forme di egoismo e di perdita del senso sociale mascherate da una presunta difesa degli interessi nazionali» (*Fratelli tutti*, n. 11).

Il Papa ci sfida coraggiosamente a immaginare un altro modo di appartenere gli uni agli altri. Respinge l'attuale legittimazione del diritto assoluto alla proprietà privata: «La tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto alla proprietà privata, e ha messo in risalto la funzione sociale di qualunque forma di proprietà privata» (*Fratelli tutti*, n. 120). Il nostro mondo è diventato un immenso centro commerciale. Dal xvii secolo la falsa idea che tutto è in vendita cattura l'immaginario comune: terra, acqua, perfino gli esseri

umani con l'esplosione della tratta degli schiavi. Il mio corpo è una mia proprietà della quale posso disporre come voglio, dal concepimento alla morte. Gli organi di esseri umani vengono mietuti per il mercato.

La cosa più straordinaria è che Papa Francesco sfida l'idea — centrale per il moderno stato nazione — che un paese ha un diritto assoluto alle proprie risorse e al proprio territorio: «Se ogni persona ha una dignità inalienabile, se ogni essere umano è mio fratello o mia sorella, e se veramente il mondo è di tutti, non importa se qualcuno è nato qui o se vive fuori dai confini del proprio Paese. Anche la mia Nazione è corresponsabile del suo sviluppo, benché possa adempiere questa responsabilità in diversi modi» (*Fratelli tutti*, n. 125).

Questa affermazione è incredibilmente controcultura. Sovverte il presupposto essenziale della politica contemporanea. A qualcuno potrà sembrare ingenuo, o al limite disastroso. Come può aver senso quando in tutto il mondo si costruiscono muri e si pattugliano confini?

Tuttavia l'immaginazione cristiana nasce dalla potenza trasformatrice della croce e risurrezione di Cristo. Sulla croce Cristo ha abbattuto «il muro di separazione che era frammezzo» (*Efesini* 2, 14).

Un'immaginazione pasquale è destinata a sembrare «stoltezza per i pagani» (*1 Corinzi* 1, 23) e a essere rifiutata da molti.

Questo non significa che deve fluttuare in uno spazio incorporeo. Esige di essere incarnata nelle strutture politiche. Un nuovo ordine mondiale fraterno dovrà prevedere «istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotate del potere di sanzionare. Quando si parla della possibilità di qualche forma di autorità mondiale regolata dal diritto, non necessariamente si deve pensare a un'autorità personale» (*Fratelli tutti*, n. 172). Le Nazioni Unite devono essere riformate.

In modo analogo, nel rendere il cammino sinodale fondamentale per il governo della Chiesa, il Papa invita i cattolici a re-immaginarsi come una comunità di fratelli e sorelle. Solo sulla base di una tale trasformazione culturale il vertiginoso invito di *Fratelli tutti* — abbracciare lo straniero come nostro fratello e sorella, membro della nostra famiglia — apparirà non come un terrificante sovvertimento di tutto ciò che ci è caro, bensì la via verso la casa comune a cui tanto aneliamo.

Mai nella storia umana ci sono state tante persone in movimento, in fuga dalla violenza e dalla guerra. Specialmente in Occidente, vengono presidiate le mura contro l'immigrante e lo straniero che, si teme, mi-

nerà le nostre comunità locali, la nostra identità e perfino la nostra sicurezza.

Come possiamo incominciare a vedere non degli estranei minacciosi, ma dei fratelli e delle sorelle? Anzitutto le nostre menti devono essere liberate dalla paura della diversità. Ogni cultura umana è viva solo se riesce a interagire in modo fecondo con ciò che è diverso. Ognuno di noi deve la propria esistenza individuale alla differenza feconda tra maschile e femminile. Se ci chiudiamo ermeticamente dinanzi allo straniero, le culture locali che ci stanno a cuore moriranno. L'albero davanti alla nostra finestra cresce perché, dalle sue radici più profonde fino alla cima dei suoi rami, si svolge uno scambio costante e donatore di vita con l'aria, il suolo, l'acqua e innumerevoli insetti e batteri. L'isolamento è mortificante.

Occorre un salto dell'immaginazione per vedere la fratellanza universale e la solidarietà locale come fattori che si rafforzano a vicenda. «Non c'è apertura tra popoli se non a partire dall'amore alla terra, al popolo, ai propri tratti culturali. Non mi incontro con l'altro se non possiedo un substrato nel quale sto saldo e radicato, perché su quella base posso accogliere il dono dell'altro e offrirgli qualcosa di autentico» (*Fratelli tutti*, n. 143).

La feconda interazione con il mio fratello o la mia sorella sconosciuti è possibile solo se imparo a guardarli con sguardo trasfigurato, vedendo la loro umanità, la loro vulnerabilità e la loro bellezza. La comunicazione digitale astrae dalla nostra particolarità fisica. I media digitali espongono le persone a una «progressiva perdita di contatto con la realtà concreta, ostacolando lo sviluppo di relazioni interpersonali autentiche». C'è bisogno di gesti fisici, di espressioni del volto, di silenzi, di linguaggio corporeo, e persino di profumo, tremito delle mani, rossore, sudore, perché tutto ciò parla e fa parte della comunicazione umana» (*Fratelli tutti*, n. 43). Gesù legge il volto di ogni persona. «Egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo» (*Giovanni 2*, 25). Se impariamo a guardarci gli uni gli altri con piacere, la sfida radicale del Papa non sembrerà più un ideale impossibile, bensì l'unica via per la gioia. Infine, «una immaginazione fraterna» implica che parliamo agli altri come fratelli e sorelle. Il Papa intende il dialogo come molto più di uno scambio di idee. È il processo ascetico attraverso il quale si cerca di immaginare che cosa significa essere quell'altra persona, essere formati dalla sua cultura, provare la sua sofferenza e la sua gioia. In una conversazione tra fratelli o sorelle cerchiamo insieme nuove parole,

apriamo uno spazio immaginativo in cui le barriere crollano. È ciò che Tommaso d'Aquino definisce *latitudo cordis*, allargamento del cuore. Queste conversazioni ci portano al di là degli scambi che sono tipici dei social media, «un febbrile scambio di opinioni nelle reti sociali, molte volte orientato da un'informazione mediatica non sempre affidabile. Sono solo monologhi che procedono paralleli, forse imponendosi all'attenzione degli altri per i loro toni alti e aggressivi. Ma i monologhi non impegnano nessuno, a tal punto che i loro contenuti non di rado sono opportunistici e contraddittori» (*Fratelli tutti*, n. 200). Sono anche molto diverse dal discorso della nostra vita pubblica e politica, che incita alla diffidenza verso gli altri e al disprezzo delle loro opinioni. La Parola di Dio ci invita a parlarci e ad ascoltarci gli uni gli altri, di modo che inizi ad aprirsi uno spazio immaginativo in cui i figli dell'unico Dio si sentano a casa gli uni con gli altri e nella vita divina.



Una novità di metodo

di Gilfredo Marengo

Dopo *Laudato si'*, anche *Fratelli tutti* è posta sotto il patronato di Francesco d'Assisi: scelta che dice molto di più di un doveroso omaggio al santo da cui Jorge Mario Bergoglio ha preso il nome come vescovo di Roma.

I due documenti riprendono alcuni dei tratti più peculiari del carisma del santo di Assisi: fraternamente partecipe della vita di ogni creatura e desideroso di abbracciare in Cristo ogni uomo, superando ogni barriera come nella sua singolare iniziativa di andare a incontrare il sultano in Egitto.

Di questo episodio il Papa sottolinea che «egli non faceva la guerra dialettica imponendo dottrine, ma comunicava l'amore di Dio» (n. 4) e in questo atteggiamento vede un esemplare contributo alla promozione di «fraternità e amicizia sociale».

Alla luce di questo rapido accenno è possibile mettere a fuoco un suggerimento di metodo che, nella sua novità, merita di essere preso in attenta considerazione.

La presa di distanza da una dialettica dottrinale si accorda con talune suggestioni, presenti soprattutto in *Evangelii gaudium* (*Eg*), a proposito delle relazioni Chiesa-mondo.

Francesco ha messo in discussione uno dei capisaldi della prassi ecclesiale “moderna” che da secoli ha riservato al magistero pontificio la prerogativa di qualunque intervento autorevole sul tema (*Eg* 16), dal momento che il centro della scena era occupato dalla dialettica tra due comprensioni della realtà compiute e totalizzante: quella cristiana e quella mondana, secolarizzata.

Un tale modo di procedere si è fondato per secoli sul paradigma secondo il quale la singolare competenza del Papa sulla “verità” (infallibilità) fosse l’insuperabile garante di un assetto della comunità ecclesiale adeguato a misurarsi con un mondo estraneo a essa, quando non dichiaratamente ostile, portatore di un’istanza di universalità altrettanto forte di quella del messaggio evangelico.

In *Fratelli tutti* si apprezza l’operatività di quanto *Evangelii gaudium* ha indicato: sarebbe fatica sprecata cercarvi uno *status quaestionis* dottrinale, premessa a una serie rigorosa di direttive pratiche da applicare per orientare l’agire dei cristiani nel tempo presente.

Si coglie la volontà di prendere atto delle mutazioni seguite alla crisi delle grandi narrazioni ideologiche dei secoli xix e xx: esse hanno messo in discussione molti dei profili più condivisi nella riflessione sulla presenza della Chiesa nel mondo.

La caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989) ha rappresentato una forte cesura della storia contemporanea: interpretata come evento conclusivo del cosiddetto *secolo breve*, essa parve a prima vista una grande opportunità per la Chiesa. Archiviata la stagione delle dure contrapposizioni ideologiche, ciascuno poteva mettersi in gioco senza preclusioni in un confronto e dialogo finalmente libero da pregiudizi. I frutti del primo decennio del pontificato di Giovanni Paolo ii hanno alimentato l’idea che l’identità cristiana potesse trovarsi in una posizione culturalmente di forza. La Chiesa appariva ormai l’unico soggetto di un “pensiero forte” nel desolante panorama del relativismo.

Le cose non sono andate esattamente così e un’indagine approfondita è ancora tutta da elaborare. Va comunque registrato che in ambito ecclesiale si è manifestato un certo consenso all’interpretazione del presente del mondo come «scontro di civiltà». Non pochi vi hanno ritrovato argomenti per legittimare un rinnovato protagonismo della Chiesa nel mondo: solo essa poteva fornire all’Occidente quei necessari modelli culturali senza dei quali esso sarebbe risultato sconfitto nello scontro con le altre civiltà.

Non si è prestata la dovuta attenzione agli esiti della frammentazione culturale, sociale, politica accaduta negli ultimi decenni: la censura relativista nei confronti della universalità dell'annuncio cristiano è stata ancora più radicale di quella espressa nel passato, ma esercitata inglobando ogni istanza identitaria in un panorama uniforme.

Per queste ragioni investire in profili identitari collabora — paradossalmente — a rendere organica la proposta ecclesiale proprio a quell'orizzonte globalizzato e relativista contro il quale essa intende rivolgersi.

Pertanto è legittimo elevare qualche perplessità sulla scelta di continuare sulla strada della proposta di un *modello forte* di uomo e di società, come risposta alla frammentazione culturale e sociale seguita alla fine del xx secolo.

Un differente percorso è offerto dal decentramento del paradigma dottrinale, eseguito proprio in *Fratelli tutti*.

L'impianto dell'enciclica, infatti, non mira a esporre compiutamente la dottrina sull'amore fraterno, ma piuttosto a coglierne la centralità nella nostra epoca: il suo tradimento è all'origini dei mali che affliggono la società, mentre investire su di esso resta sempre nella disponibilità di tutti.

Lo spazio universalmente condiviso in cui il Papa invita a convergere non è una comune razionalità naturale, dottrinalmente giustificata: l'odierna stagione della cultura occidentale è caratterizzata proprio dall'esplicito rifiuto di ogni criterio universale d'interpretazione dell'uomo e della realtà.

L'enciclica, invece, intende accompagnare gli uomini del nostro tempo a un'intelligenza dell'attuale temperie storica, mettendo in gioco come criterio di lettura un fattore costitutivo dell'esperienza: amare ed essere amati (n. 87).

Non si tratta di offrire un'analisi compiuta dei mali del mondo, ma di accompagnare gli uomini a misurarsi con le sfide drammatiche del presente, senza richiudersi nello sgomento di mali invincibili né vagheggiare improbabili scorciatoie utopistiche.

Si urge piuttosto a un dialogo costante e serrato con il livello originario dell'esperienza umana, aprendosi a tutti i possibili interlocutori: le religioni, le differenti culture e popoli, qualunque espressione ideale.

Procedere in questa direzione è l'esatto contrario di una messa tra parentesi della singolarità e novità dell'annuncio cristiano sulla fraternità e l'amore: proprio perché ne riconosce la sorgente nel suo Signore,

«chiamata a incarnarsi in ogni situazione e presente attraverso i secoli in ogni luogo della terra — questo significa “cattolica” —, la Chiesa può comprendere, a partire dalla propria esperienza di grazia e di peccato, la bellezza dell’invito all’amore universale» (n. 278).

Per queste ragioni l’enciclica esprime la volontà di accompagnare i cristiani e tutti gli uomini nel rischio della propria libertà di fronte alle sfide del presente: non si tratta di applicare alla realtà un modello definito una volta per tutte, ma di procedere come “artigiani”, consapevoli della provvisorietà di ogni opera, ma certi che «quello che conta è avviare processi di incontro, processi che possano costruire un popolo capace di raccogliere le differenze» (n. 217).

In Francesco d’Assisi la volontà di apertura universale nasceva dal desiderio di una completa immedesimazione a Cristo: il suo carisma ha giocato un ruolo singolarissimo nella stagione ecclesiale in cui visse, segnata da un profondo “cambiamento d’epoca”.

Il nostro presente è segnato da una medesima fisionomia “epocale”: la lezione di Francesco appare quanto mai meritevole di essere ripresa con attenzione, soprattutto nel modo con cui il Papa la assume nel tracciare percorsi capaci di accompagnare la comunità ecclesiale a essere fattivamente presente nel tessuto del mondo contemporaneo, dando ragione della singolare pretesa universale dell’annuncio cristiano.



Il sogno di una società fraterna

di Jean-Claude Guillebaud

So bene che il sogno di una società fraterna è al cuore dell’enciclica *Fratelli tutti*. Ma leggendo e rileggendo questo testo luminoso, mi sono soffermato su un breve passaggio: mi sono stupito che i commentatori, in Francia, non ne abbiano (abbastanza) rimarcato la chiaroveggenza. Penso alla straordinaria e pericolosa visita di Francesco d’Assisi al sultano egiziano Malik-el-Kamil nel 1219, in piena età delle crociate.

Prendendo la strada dell’Oriente, Francesco era povero e vulnerabile. Il (lungo) cammino era punteggiato dappertutto di torri e di muraglie. La guerra tra cristiani e saraceni era ovunque, così come la miseria e la sofferenza dei poveri. E come l’odio, del resto! Senza dubbio Francesco

sognava di convertire il sultano, ma sperava anzitutto nella riconciliazione e nella pace.

Oggi, otto secoli più tardi, i francescani custodiscono ancora con grande risalto la memoria di questo viaggio. E fanno bene! Essi si sforzano di proseguire e approfondire la riflessione sulla nostra apertura verso le altre culture e le altre religioni.

Per tornare a Francesco e al suo compagno di viaggio, Illuminato, essi furono inizialmente maltrattati e picchiati dalle avanguardie dei saraceni. Finalmente poterono essere ricevuti dal Sultano. Francesco si espresse con lui con il fervore di spirito conforme al versetto evangelico: «Io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere» (Lc 21, 15). Il sultano offrì ricchi doni a Francesco che «egli rigettò come il fango».

Francesco non era avido delle ricchezze del mondo ma della salvezza delle anime. Questo disprezzo dei beni di quaggiù impressionò così tanto il sultano che egli propose a Francesco e al suo compagno di viaggio di prolungare il soggiorno. Visto che ciò era impossibile, egli designò dei soldati perché scortassero i due frati durante il loro viaggio di ritorno. Conosciamo questi dettagli grazie a san Bonaventura di Lione, che fu, con Duns Scoto e Tommaso d'Aquino, uno dei tre più celebri dottori della scolastica medievale.

I francescani sostengono oggi che, forse, fu proprio il ricordo di Francesco, della sua dolcezza e della sua fede senza limiti, a giocare un ruolo quando, dieci anni più tardi, senza che alcuna forza lo costringesse, lo stesso Melik-el-Kamil decise di rendere Gerusalemme ai cristiani: «Senza dubbio lo sguardo limpido di Francesco aveva proseguito il suo lento lavoro nella coscienza di quest'uomo aperto al pensiero degli altri». Sono stato rallegrato e sorpreso scoprendo, all'inizio dell'enciclica *Fratelli tutti*, l'evocazione di questo prodigioso viaggio che fu anche un cammino verso l'altro. Leggendolo, infatti, pensavo a quello che ci sta succedendo in Europa, e precisamente in Francia. Tra i crimini terroristici del jihadismo e il nostro rinchiuderci nell'orrore, la violenza senza freni prevale. Giorno dopo giorno, anno dopo anno.

Noi affiniamo la severità della repressione, quella dei tribunali, delle carceri e delle ritorsioni mentre l'emozione intasa legittimamente i nostri spiriti. Certo, sappiamo bene che, a otto secoli di distanza, le situazioni sono differenti. Ma siamo capaci, abbiamo ancora la forza di prendere un po' di distanza? Bisogna farlo. Cerchiamo, cerchiamo di

nuovo da dove può lontanamente pervenire il ritorno di questa inominabile barbarie.

Siamo certamente d'accordo sull'urgenza di combattere contro questo terrorismo abietto. Ma ciò non ci impedisce di interrogarci sul «tempo lungo». Chi siamo, noi, noi occidentali? Cosa è questa nostra modernità, nata alla confluenza del pensiero greco, dell'ebraismo e del cristianesimo? Possiamo datare con un minimo di precisione questo avvenimento storico? Con la vittoria di Carlo Martello sull'islam nel 733? Con l'affermazione imperiale di suo nipote Carlo Magno? Con l'ambigua epoca delle crociate che, per la prima volta, hanno visto l'Occidente proiettarsi fuori da se stesso?

La nostra riflessione si trova riattualizzata a causa della recrudescenza del terrore. L'Occidente non è solamente un semplice concetto geografico (il promontorio europeo e l'America del Nord) ma anche filosofico (una certa idea di libertà, dell'individuo e dei diritti dell'uomo). Ora, dunque, noi Occidentali non siamo più "proprietari" di questi valori democratici che appartengono da ora in poi all'umanità tutta intera (che non li applica se non parzialmente).

In *Fratelli tutti* Papa Francesco evoca una certa fatalità che parla al reporter di guerra che sono stato e al giornalista inquieto che sono diventato. Questo avviene quando affronta «l'illusione della comunicazione» e la disastrosa prevalenza dell'immateriale: «Nella comunicazione digitale si vuole mostrare tutto ed ogni individuo diventa oggetto di sguardi che frugano, denudano e divulgano, spesso in maniera anonima. Il rispetto verso l'altro si sgretola» (n. 42).

Se l'altro diventa solo un nemico, un avversario o un concorrente, allora in effetti la scoperta della fraternità è più urgente che mai. Essa ci invita a camminare, anche solo un po', sulle tracce di Francesco d'Assisi. In cammino verso l'altro.



Una nuova «Pacem in terris»

di Massimo Borghesi

«Fratelli tutti», l'enciclica appena pubblicata, va letta con attenzione per essere compresa adeguatamente. Il rischio, infatti, è quello della banalizzazione mediatica che, concentrandosi su due-tre punti, riduca il documento a una serie di pii intenti. Si tratta, innanzitutto, di preci-

sare l'orizzonte entro il quale si colloca: quello di un mondo che corre verso destini di guerra. I Papi non scrivono encicliche sulla fraternità per una terra tranquilla. La *Pacem in terris* di Giovanni xxiii uscì dopo che, con la crisi dei missili a Cuba, si era andati a due passi dalla terza guerra mondiale. Non è il caso odierno, per fortuna. E tuttavia è innegabile come la crisi della globalizzazione, lo scontro sempre più insistente tra i blocchi (Usa, Cina, Russia), le continue guerre combattute per vie interposte, il terrorismo religioso, ecc. configurino un mondo altamente instabile, pronto a divampare. Si aggiungano le grandi disparità economiche, la tragedia del Covid con le sue ricadute sui Paesi più poveri, l'immigrazione. Il cambiamento d'epoca vede, dopo l'89, il progressivo sbriciolarsi delle paratie e dei contrappesi che l'umanità aveva provveduto ad attuare dopo l'immane tragedia della seconda guerra mondiale: dai grandi organismi internazionali, alla carta dei diritti universali, al processo di unificazione europea. Tutto si decompone: l'Onu, la Ue, il legame tra Usa ed Europa, mentre il relativismo culturale tende ad esaltare il particolarismo e l'isolazionismo. Lo spirito del tempo riporta in auge il manicheismo in tutte le due forme: politica, economica, religiosa. Ovunque risorgono barriere, antiche diffidenze, vecchi nazionalismi.

È in questo contesto che Francesco lancia il sogno di una rinnovata fraternità tra i popoli e le persone: fraternità religiosa, politica, economica, sociale. Un sogno analogo a quello di Martin Luther King, il cui nome è citato alla fine accanto a quello di san Francesco, Gandhi, Desmond Tutu, Charles de Foucauld: *I have a dream*. Non si tratta di un cedimento ingenuo allo spirito dell'utopia, al filantropismo umanitario come lamentano i critici del Papa. Francesco è un realista che conosce perfettamente la critica di sant'Agostino alla teologia politica, alla confusione tra il Regno di Dio e il regno degli uomini. È un realista, però, che sa che il realismo se non vuole essere cinico deve sporgersi oltre, deve rischiare un progetto ideale, deve aprire alla speranza. Il cristiano è un uomo di speranza e non di rassegnazione. Il realismo autentico è un real-idealismo. Per questo oggi *Fratelli tutti* rappresenta un sasso potente nella palude delle idee, della politica, di una fede stagnante.

L'enciclica si rivolge a tutti — «Fratelli tutti» — ma è innegabile che tra i primi destinatari vi siano i cristiani, i cattolici in particolare. Molti tra loro, lungi dall'essere protagonisti del cambiamento, sono parte del problema odierno, parte di quel manicheismo politico-religioso che ca-

ratterizza il momento presente. Anch'essi partecipano, senza esserne spesso consapevoli, al grande vento della storia. Negli anni '70 il vento portava a sinistra, all'incontro e alla subordinazione del cristianesimo nel marxismo. Dalla caduta del comunismo lo spirito del mondo volge a destra. Così, al momento, di fronte a una globalizzazione economica astratta e sovente violenta, dominata da un neocapitalismo senza scrupoli, si ha la reazione populista, il riemergere dei nazionalismi politico-religiosi, la territorializzazione della religione ridotta a fattore etnico. Si ha il fondamentalismo e il terrorismo in nome di Dio.

Fratelli tutti parte dal grande *Documento sulla Fratellanza umana. Per la pace mondiale e la convivenza comune*, del febbraio 2019 firmato ad Abu Dhabi insieme al Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb. Lo approfondisce in tutte le sue implicazioni e lo propone al mondo come l'ideale per il momento presente. Dalla fraternità religiosa può sorgere una fraternità universale, un movimento di pace capace di attraversare popoli e nazioni. Questo non può non essere accompagnato da una rivoluzione culturale, da una «nuova cultura», la cultura dell'incontro. Una cultura «che vada oltre le dialettiche che mettono l'uno contro l'altro. È uno stile di vita che tende a formare quel poliedro che ha molte facce, moltissimi lati, ma tutti compongono un'unità ricca di sfumature, perché "il tutto è superiore alla parte". Il poliedro rappresenta una società in cui le differenze convivono integrandosi, arricchendosi e illuminandosi a vicenda» (215). Si tratta di affermazioni — il poliedro, il tutto è superiore alla parte — che stanno al centro del pensiero di Bergoglio prima ancora che divenisse Papa. Da questo punto di vista l'enciclica presuppone una precisa fondazione culturale che sostiene il disegno della fraternità.

I capitoli iii e iv, dedicati all'apertura al mondo e del cuore, presuppongono un'antropologia relazionale che unisce personalismo e pensiero dialogico. I nomi di tre pensatori, Georg Simmel, Gabriel Marcel, Paul Ricoeur citato due volte, sono chiamati a dare sostegno alla prospettiva. Così come, parimenti, si rivela fondamentale l'antropologia polare di Romano Guardini presente in più parti del documento. È l'antropologia polare che permette di mettere in guardia dalle false "polarizzazioni" odierne, dal contrasto tra una globalizzazione liberistica, falsamente universalizzante, e un populismo particolaristico che falsifica il concetto di popolo. La legge della polarità, secondo Francesco, unisce e distingue universale e particolare; ne riconosce

l'antinomia, la complementarità nella differenza. Si propone come soluzione, sul piano teorico, delle feroci contrapposizioni del presente.

Un'ultima osservazione che consente di evitare letture frettolose e fraintendimenti. L'enciclica risponde anche a quanti in questi anni hanno accusato il Papa di filantropismo, irenismo, umanismo. Di aver separato Misericordia e Verità. Costoro è bene che inizino la lettura del documento a partire dai capitoli finali, dal sesto in avanti. Qui, in accordo alla *Caritas in veritate* di Benedetto xvi, è possibile osservare un ancoraggio fermo del dialogo all'idea di verità. Una verità oggettiva, l'unica che consente il riconoscimento razionale di una natura umana unica e universale, di contro al relativismo dominante nella cultura odierna. Verità, giustizia e misericordia non possono essere separate. Il Papa risponde, in tal modo, ai suoi critici di destra che non hanno cessato, da *Amoris laetitia* in avanti, di attaccarlo. Una risposta che non esita, nel capitolo ottavo dedicato al dialogo tra le religioni, di citare il «testo memorabile» della *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II: «Se non esiste una verità trascendente, obbedendo alla quale l'uomo acquista la sua piena identità, allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti tra gli uomini» (273). Che non esita, soprattutto, di evidenziare come l'identità cristiana costituisca un fattore essenziale nel dialogo fraterno con tutti. Per questo pur apprezzando l'azione di Dio nelle altre religioni «tuttavia come cristiani non possiamo nascondere che "se la musica del Vangelo smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati. Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna". Altri bevono ad altre fonti. Per noi, questa sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo» (277).

Il sogno di Papa Francesco di una nuova fraternità, in un mondo in frantumi, affonda le sue radici nella «musica del Vangelo», nel «Vangelo di Gesù Cristo». *Fratelli tutti* si rivolge all'umanità intera ma non dimentica la radice della speranza. È bene che i critici del Papa lo sappiano e leggano con attenzione il testo.



Cultura è accogliere il diverso

di Tomaso Montanari

Fratelli tutti, l'enciclica che papa Francesco ha firmato ad Assisi il 3 ottobre, è un testo di raggio straordinariamente ampio. E contiene anche un capitolo decisivo per impostare una politica diversa per il patrimonio culturale: quello sull'Orizzonte universale.

Francesco, come sempre, parla con evangelica chiarezza: sì, sì e no, no. "Ci sono narcisismi localistici – scrive – che non esprimono un sano amore per il proprio popolo e la propria cultura. Nascondono uno spirito chiuso che, per una certa insicurezza e un certo timore verso l'altro, preferisce creare mura difensive per preservare sé stesso. Ma non è possibile essere locali in maniera sana senza una sincera e cordiale apertura all'universale, senza lasciarsi interpellare da ciò che succede altrove, senza lasciarsi arricchire da altre culture e senza solidarizzare con i drammi degli altri popoli. Tale localismo si rinchiude ossessivamente tra poche idee, usanze e sicurezze, incapace di ammirazione davanti alle molteplici possibilità e bellezze che il mondo intero offre e privo di una solidarietà autentica e generosa. (...) Perché, in realtà, ogni cultura sana è per natura aperta e accogliente, così che una cultura senza valori universali non è una vera cultura".

Così papa Francesco definisce l'idea stessa di "identità", questa parola pericolosa, scivolosa. E infatti, subito dopo aggiunge: "In realtà, una sana apertura non si pone mai in contrasto con l'identità. Infatti, arricchendosi con elementi di diversa provenienza, una cultura viva non ne realizza una copia o una mera ripetizione, bensì integra le novità secondo modalità proprie. Questo provoca la nascita di una nuova sintesi che alla fine va a beneficio di tutti, poiché la cultura in cui tali apporti prendono origine risulta poi a sua volta alimentata. Perciò ho esortato i popoli originari a custodire le loro radici e le loro culture ancestrali, ma ho voluto precisare che non era mia intenzione proporre un indigenismo completamente chiuso, astorico, statico, che si sottragga a qualsiasi forma di meticcio, dal momento che la propria identità culturale si approfondisce e si arricchisce nel dialogo con realtà differenti e il modo autentico di conservarla non è un isolamento che impoverisce. Il mondo cresce e si riempie di nuova bellezza grazie a successive sintesi

che si producono tra culture aperte, fuori da ogni imposizione culturale”.

Se volessimo riassumerlo in uno slogan potremmo dire: “Ogni identità è meticcias”. Per capire l’attualità di simili affermazioni, basta ricordare che pochi giorni prima che fosse pubblicata l’enciclica, Fratelli d’Italia e Lega avevano attaccato a testa bassa la maggioranza di governo per la ratifica parlamentare della Convenzione di Faro, da loro definita una “resa culturale”, la “Caporetto di una civiltà”, perché imporrebbe “limitazioni” all’identità per non “offendere le culture altrui”.

La bestia nera dell’estrema destra è l’articolo 4 di quella convenzione del Consiglio d’Europa, che prevede che “l’esercizio del diritto all’eredità culturale può essere soggetto soltanto a quelle limitazioni che sono necessarie in una società democratica, per la protezione dell’interesse pubblico e degli altrui diritti e libertà”. Si tratta di un articolo assai blando (come è, in verità, assai blanda l’intera Convenzione), che non dice nulla che non sia ricavabile dalla nostra stessa Costituzione: ossia che il patrimonio culturale deve essere governato tenendo conto della democrazia e dell’eguaglianza. Per fare un esempio pratico: la statua di un mercante di schiavi potrebbe essere spostata da una piazza, e musealizzata. E in quel caso lo sarebbe per difendere i valori della nostra Costituzione (che riconosce i diritti umani), non solo quelli di coloro i cui antenati furono venduti come schiavi.

La risposta del governo alle destre è stata evasiva e debole (a causa della confusione culturale delle forze che lo sostengono), mentre straordinariamente forte è la risposta (ovviamente indiretta) che arriva da questo testo di papa Francesco. La Chiesa riscopre la sua cattolicità: cioè la sua universalità, forte di un messaggio (quello evangelico) che scardina ogni appartenenza nazionale (“non c’è più né giudeo né greco”, esulta san Paolo), e vede, profeticamente, l’unità culturale del genere umano. È una sfida che riguarda innanzitutto l’enorme patrimonio culturale ecclesiastico italiano, che può essere raccontato e conosciuto proprio in una chiave universale che gli restituisca i suoi significati originali, togliendo terreno a quello “spirito chiuso” (per riprendere le parole del papa) che ogni anno a dicembre riduce il simbolo, universale e meticcias, del presepe a bandiera identitaria di un’italianità buona per gli spot dei panettoni, e dei partiti neofascisti.

Ogni cultura è meticcias, dice il successore di Pietro: e – lo sappiamo – quando la si vuole rendere “pura”, ci mette pochissimo a non essere più cultura. E a diventare una clava.

Francesco: papa economista

È sorprendente, ma papa Francesco sembra essere l'unico statista ed economista con una visione globale e delle idee concrete per far fronte alle sfide future dell'economia e degli assetti socioeconomici.

C'è da essere contenti, anche se la sua missione è quella di essere solo una guida spirituale e morale. Evidentemente la gravità della situazione e la "pochezza progettuale" di chi è preposto al governo della cosa pubblica sono tali da esigere forti prese di posizione anche al Papa.

Recentemente, in piena pandemia, nel corso di un seminario della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali ha rinnovato la necessità di trovare delle "modalità di alleggerimento, di dilazione o anche di estinzione del debito dei paesi poveri".

Parlando della povertà e dell'emarginazione ha affermato: "Si tratta di problemi risolvibili e non di mancanza di risorse. Non esiste un determinismo che ci condanni all'iniquità universale... . Se esiste la povertà estrema in mezzo alla ricchezza — a sua volta estrema — è perché abbiamo permesso che il divario si ampliasse fino a diventare il più grande della storia". I dati gli danno ragione: le cinquanta persone più ricche del mondo hanno un patrimonio equivalente a 2.200 miliardi di dollari.

Ha denunciato la globalizzazione dell'indifferenza, a volte anche chiamata inazione o "strutture del peccato". Queste ultime "includono ripetuti tagli delle tasse per le persone più ricche, giustificati molte volte in nome dell'investimento e dello sviluppo; paradisi fiscali per i guadagni privati e corporativi; e naturalmente la possibilità di corruzione da parte di alcune delle imprese più grandi del mondo, non di rado in sintonia con il settore politico governante.... Ogni anno cento miliardi di dollari, che si dovrebbero versare in imposte per finanziare l'assistenza medica e l'educazione, si accumulano in conti di paradisi fiscali, impedendo così la possibilità dello sviluppo degno e sostenuto di tutti gli attori sociali".

I suoi giudizi sono nel solco del documento "Oeconomicae et pecuniariae quaestiones", "Questioni economiche e finanziarie", pubblicato il 6 gennaio 2018 dalla Congregazione per la Dottrina della Fede. Il tema, ispirato da Francesco e dalla sua precedente Lettera Enciclica Laudato si', riguarda idee e moniti rispetto al mondo della finanza, chiamata a

operare in modo più etico e a sviluppare regole nella prospettiva della realizzazione del bene comune.

Potrebbero sembrare dei normali appelli morali destinati a cadere nel vuoto, come spesso è successo. Oggi, però, lo choc sociale, esistenziale ed economico provocato dalla pandemia richiede risposte concrete, non solo dal punto di vista tecnico ma anche di quello valoriale. A livello globale gli Stati si trovano tutti nella straordinaria situazione di aver messo migliaia di miliardi nel ciclo economico che potrebbero consentire loro di determinare non solo le condizioni rigorose per i salvataggi di talune attività economiche ma anche di incidere sugli investimenti e sullo sviluppo socioeconomico.

Perciò la lettura del succitato documento potrebbe essere molto istruttiva per tutti gli operatori pubblici e privati. Si chiede finanche che le autorità pubbliche forniscano una certificazione per i prodotti generati dall'innovazione finanziaria, al fine di prevenire effetti negativi. E si richiede con urgenza "un coordinamento sovranazionale tra le diverse strutture dei sistemi finanziari locali". In altre parole, fa sua l'idea di creare una nuova architettura finanziaria globale con regole condivise. Nelle succitate "Questioni" tra l'altro si evidenzia che "la crisi finanziaria degli anni scorsi poteva essere l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria, neutralizzandone gli aspetti predatori e speculativi e valorizzandone il servizio all'economia reale". Ma, nonostante "sforzi positivi a vari livelli", non c'è stata "una reazione che abbia portato a ripensare quei criteri obsoleti che continuano a governare il mondo".

Il documento declina in modo chiaro quali comportamenti non devono più essere permessi. Dovrebbe essere inaccettabile "lucrare sfruttando la propria posizione dominante con ingiusto svantaggio altrui o arricchirsi generando nocimento o turbative al benessere collettivo". Ancora di più "quando il mero intento di guadagno da parte di pochi – magari di importanti fondi di investimento – mediante l'azzardo di una speculazione volta a provocare artificiosi ribassi dei prezzi di titoli del debito pubblico, non si cura di influenzare negativamente o di aggravare la situazione economica di interi Paesi".

Gli operatori economici sono chiamati a "elaborare nuove forme di economia e finanza". Anche a rivedere "taluni aspetti dell'intermediazione finanziaria, il cui funzionamento, quando è stato slegato da adeguati fondamenti antropologici e morali, non solo ha prodotto paesi

abusi ed ingiustizie, ma si è anche rivelato capace di creare crisi sistemiche e di portata mondiale”.

Il testo si avventura anche nella formulazione di concrete proposte relative alla tassazione di certe operazioni finanziarie. “È stato calcolato – si scrive – che basterebbe una minima tassa sulle transazioni compiute offshore per risolvere buona parte del problema della fame nel mondo.”

“Profitto e solidarietà non sono più antagonisti” quando l’economia riporta al centro l’uomo. In questo senso l’azione imprenditoriale assume una nuova e grande importanza per contrastare quello che il Papa chiama “la cultura dello scarto”.

“E’ in gioco – si legge – l’autentico benessere della maggior parte degli uomini e delle donne del nostro pianeta, i quali rischiano di essere confinati in modo crescente sempre più ai margini, se non di essere esclusi e scartati dal progresso e dal benessere reale, mentre alcune minoranze sfruttano e riservano per sé soltanto ingenti risorse e ricchezze, indifferenti alla condizione dei più”.

Nel messaggio per la “IV Giornata mondiale dei poveri” celebrata il prossimo 15 novembre, il Papa invita a tendere la mano ai poveri nel mondo. Denuncia, però, quelle altre mani “tese per sfiorare velocemente la tastiera di un computer e spostare somme di denaro da una parte all’altra del mondo, decretando la ricchezza di ristrette oligarchie e la miseria di moltitudini o il fallimento di intere nazioni. Mani tese ad accumulare denaro con la vendita di armi che altre mani, anche di bambini, useranno per seminare morte e povertà. Mani tese che nell’ombra scambiano dosi di morte per arricchirsi e vivere nel lusso e nella sregolatezza effimera. Mani tese che sottobanco scambiano favori illegali per un guadagno facile e corrotto. E anche mani tese che nel perbenismo ipocrita stabiliscono leggi che loro stessi non osservano”. Come spesso ripete Francesco, “l’economia non deve essere vista come uno strumento di potere ma di servizio: “Il denaro deve servire e non governare”.

I QUADERNI DI S. EUSEBIO vogliono essere degli strumenti **per stimolare la riflessione e**, quindi, **la condivisione delle idee**, dei punti di vista, così da aiutarci a “leggere” questa nostra realtà complessa ma anche certamente ricca di sfide per crescere come persone e come comunità. Questo è, senza dubbio, uno strumento senza pretese, semplice, con **apporti che vogliono solo dare un punto di partenza al dialogo**. Chi desidera può proporre dei testi su cui riflettere. Una è **la pretesa** di questi QUADERNI: attraverso la riflessione sul socio-politico o sulla dimensione culturale o spirituale-biblica, si vuole **promuovere l'incontro e l'integrazione**, l'arricchimento mutuo, **l'armonia pur nella diversità di idee e punti di vista**.



... per guardare alla realtà che ci circonda cercando di capire i fenomeni sociali e politici attraverso il confronto



... per riflettere e approfondire la dimensione culturale dell'uomo nel tempo



... per approfondire, meditare e pregare la Parola di Dio ed entrare nel suo Mistero che illumina e trasforma la vita dell'uomo



... per camminare insieme come Parrocchia e crescere nell'impegno e il servizio generoso, e nella responsabilità condivisa